

CAPO VI. - *Ildebrando - Guinigiso - Suppone
Adalardo - Mauringo - Berengario.*

Ildebrando, nobilissimo spoletino di sangue longobardo (2), uno dei primi che al romper della guerra si conducesse a Roma, e facilmente promotore e capo della novità, incominciò a reggere il ducato sotto l'alta sovranità del papa, fatta oramai aperta e formale. Il suo primo diploma, onde in quell'anno 774 donò alla badia di Farfa la bosaglia di *Tancies*, porta in fronte: *Temporibus ter beatissimi et coangelici domini Adriani Pont* [pag.66] *tificis et universalis Papae* (3). E così del pari nelle note di un Atto dell'anno seguente, allegato dal Fatteschi, si legge: *Temporibus domini Adriani Pontificis et Universalis Papae et Ildebrandi gloriosi ducis Ducatus Spoletani et viri magnifici Rimonis gastaldi Civitatis Reatinae* (4). Ma checchè ne fosse delle sterminate promesse fatte sopra il sepolcro di S. Pietro, non pare che re Carlo volesse tenere sè stesso in conto d'un semplice *leto* dell'impero ristretto nella repubblica dei Romani, o a meglio dire nel papa; nè doveva essergli uscita di mente la dedizione degli Spoletini al re suo padre. Venivano in Italia, mandati da lui (775), Possessore vescovo e Rabigaud abate portatori di lettere al papa, e con altre segrete istruzioni. Adriano, inquieto per la missione di costoro, mandò loro incontro a Perugia delle sue genti, con quanto era mestieri a fare agiato e spedito camino, perchè per la via di Carsuli li facessero venire a lui senza indugio. Essi invece si recarono a Spoleto, e s'intrattennero a lungo a conferire segretamente col duca. Il papa, agitato da tormentosi sospetti, scrisse loro, pregandoli si spacciassero d'andare a Roma per trattare dei presenti negozi. Ma coloro vollero prima andarsene sino a Benevento, avendo più a cuore l'istruzione loro data, che gli affanni del papa (5). [pag.67]

Che cosa i due messi avessero conferito col duca di Spoleto non è noto; ma ciò che fosse avvenuto si vede da questo, che i notai del ducato diedero poi principio agli Atti pubblici con le note: *Regnante Carolo Excellentissimo Rege Francorum atque Longobardorum* (6). Carlo aveva preso possessione del vasto ducato; e in un diploma del 776, col quale egli confermava alla badia di Farfa tutte le donazioni fattele dai re e duchi longobardi, chiamava Ildebrando *dux noster*, e si diportava in tutto come assoluto signore (7). Scriveva il papa al re, muovendo lamenti sul contegno degli inviati regi, e richiamandogli alla mente le promesse fatte al protettore S. Pietro, a cui aveva in persona offerto in dono il ducato di Spoleto. Lo pregava volesse trarre lui pontefice da quelle inaspettate angustie, e mettere ad effetto le dette promesse. Ma non si vede, scrive il Muratori, che Carlo facesse mai ciò; e il ducato di Spoleto, non apparisce da indi innanzi per gran tempo signoreggiato dai papi, ma bensì incorporato nel regno, che si distendeva sino alla estrema frontiera di Benevento, e i suoi duchi sottoposti ai re d'Italia (8).

Era egli il papa che estendeva più del dovere il senso delle promesse, o era il re che atteneva meno di quello che aveva pro [pag.68] messo? Alcuni si ridono dell'eccessive pretensioni del papa, e lo stesso Muratori nota, che ove Carlo avesse veramente promesso tutto ciò che si diceva, n'andava tutta Italia; nè egli ne sarebbe stato re che di nome. Altri inveiscono contro gli spergiuri e la slealtà di Carlo, che avendo novellamente donato quello stesso che già donato aveva Pipino suo padre, sel ritoglieva, senza avere rispetto alcuno ai diritti di Roma, di cui come *Patrizio* rappresentava l'impero, nè alla stessa solennità delle promesse fatte sul sepolcro del principe degli apostoli. Altri di più miti spiriti, si studiano di portare qualche temperamento tra questi due estremi; e, per induzioni che fanno (poichè il documento della donazione è perduto) dalle costituzioni di Lodovico Pio, di Ottone il Grande, e di Arrigo il Santo, dai quali la donazione sarebbe stata confermata, affermano quella esser tale da non venire esclusa dal durare della signoria dei re d'Italia nello stato di Spoleto; avvegnachè re Carlo non avesse ceduto ad Adriano il dominio diretto e utile del ducato, come aveva fatto il padre suo rispetto all'Esarcato e

alla Pentapoli, ma solo il censo, le pensioni e le altre regalie, che in addietro si suolevano pagare dal ducato al palazzo dei re longobardi, conchiudendo che le promesse in questa misura, se non tosto, furono poi attenute. Tuttavia è da credere che i desideri di Adriano avessero travalicato, questi segni; e dolente era certamente, che Ildebrando, addivenuto duca sotto i suoi auspici, fosse così agevolmente andato nel vassallaggio del re, senza neppur domandargliene il consentimento. Si riferisce a ciò, assai credibilmente, quello che lo stesso pontefice scriveva a Carlo nel 775, avergli cioè gl' inviati Possessore e Rabigauda fatte molto calde preghiere, perchè volesse ricevere il duca in sua grazia, essendo quegli pronto a venirgli innanzi, recandosi a Roma.

Ma pericolo di peggior caso corse Ildebrando nella sua nuova condizione, essendo stato in quel torno accusato dallo stesso pontefice d'essere involto in una congiura con i duchi Arigiso di Benevento, Rodgauso del Friuli, e Riginaldo di Chiusi, a prò dell'esule principe Adelchi, per riporlo nel trono d'Italia. Ildebrando n'andò a rischio di perdere lo stato e la vita; ma pare che gli venisse fatto di mostrare che era scevro di quella colpa; e che non fosse deposto, come inchinerebbe a credere il Muratori, a cagione di quell'Ildeberto duca, che dicono vedersi nei documenti farfensi di questi anni; il quale, se forse si legge in alcuni erronei esemplari di quelli, non esiste negli originali ⁽⁹⁾: ed in questi si vede in ogni anno Ildebrando nel [pag.69] l'esercizio della sua podestà. Nel 775 ei donava al monastero di S. Vincenzo al Volturno le possessioni di Valserena, di Apignanico e di Val di Flaterno ne' Marsi con molti servi ed ancelle ⁽¹⁰⁾; a quel di Montecassino la corte di Castrignano, il gualdo di Cusano, altri tenimenti ne' Marsi e nel gastaldato di Penna, e un porto con de' servi pescatori nel lago Fucino ⁽¹¹⁾. Nel dicembre del 776, e nel marzo de, 777 teneva placiti solenni nel palazzo di Spoleto ⁽¹²⁾; nel 778 concedeva in aprile il monastero di S. Angelo di Rieti a Guicperto vescovo di quella città, in maggio i casali Sibiano e Ciciliano alla badia di Farfa ⁽¹³⁾; e nello stesso anno a quella del Volturno le chiese di S. Donato in Comino, di S. Giuliano e di S. Pietro in Vezzano ne' Marsi, con loro servi e poderi ⁽¹⁴⁾. Nel marzo del 779 mandava Dagario (salito a dignità di gastaldo, e tuttora notaio e cancelliere ducale) a giudicare in Trite nel gastaldato Valvense di una invasione fatta dagli uomini di Carapelle di alcuni luoghi del gualdo di Robore e di un vicino castello ⁽¹⁵⁾. E narra Eginardo che in quella medesima primavera, partendosi Carlomagno da Compiègne, mentre era nella villa di Vircinny, accolse con grande benevolenza Ildebrando duca di Spoleto, che fecegli omaggio di nobilissimi doni; e che; contraccambiato dal re di altrettali presenti, tornossi nel suo ducato ⁽¹⁶⁾. Egli lo tenne ancora per dieci anni, e lo vediamo nel 787 accompagnare su quel di Firenze l'imperatore, che tornavasene in Francia, e nella terra di Vado Moggiano ricevere da lui la commissione di terminare un litigio che Pandone di Rieti, il quale era ivi venuto ad implorare giustizia, aveva colla badia di Farfa intorno a certi diritti che pretendeva gli spettassero sul monastero di S. Angelo di quella città ⁽¹⁷⁾.

In sul cadere dei detti dieci anni (788), nata grave discordia fra Carlomagno e l'imperatore d'orientale, entrò nel Beneventano un esercito bizantino condotto da Adelchi, che aveva grande speranza che il duca Grimoaldo, per essergli nepote, seco si sarebbe unito, scuotendo il giogo de' Franchi. Ma Grimoaldo rimase in fede, ed invocò in soccorso il duca di Spoleto. Accorse Ildebrando, e Carlomagno mandò al campo Guinigiso, uno dei suoi [pag.70] conti, con alcune schiere di Franchi, per tener d'occhio amici e nemici. Le genti dei due ducati in una gloriosa battaglia fecero de' Greci grandissima uccisione, e molti prigionieri presero con assai ricca preda d'ogni maniera. Secondo alcuni Adelchi periva combattendo in quella giornata ⁽¹⁸⁾.

L'anno seguente moriva Ildebrando, lodato per saggio e pacifico governo. Nel tempo della sua signoria Città di Castello aveva cessato di appartenere al ducato; imperocchè il papa sino dal 780 si richiamava a Carlomagno contro Riginaldo che, già gastaldo del *Castello di felicità*, e allora duca di Chiusi, v'era tornato in armi, e n'aveva menato via parecchi abitanti, quantunque quel paese, per dono dello stesso re, fosse terra di S. Pietro ⁽¹⁹⁾. Sono però in errore coloro che dicono essere stato staccato dal ducato il territorio fermano, e già sino dal tempo di Teodicio: imperocchè è mostrato il contrario dall'insigne placito tenuto da Ildebrando a Spoleto nel dicembre del 776 per giudicare di una controversia tra il vescovo di Rieti e la badia di Farfa; nel qual placito sedevano insieme al duca, vescovi, conti, gastaldi e giudici, quasi di ogni parte del ducato. Vi si vedevano Adeodato vescovo, forse di

Spoleto⁽²⁰⁾, Gualtario vescovo di Fermo, Valdeperto vescovo di Valva, Auderisio vescovo di Ascoli, Rimone gastaldo di Rieti, Lupo conte di Fermo, Maggiorano gastaldo di Furconio, Lupo conte di Ascoli, Anscuso gastaldo di Valva, Alone conte...., Gumperto, Nardo, Campone gastaldi e Cilberio, giudici del duca⁽²¹⁾. E Fermo, insigne città, seguì ad essere unita al ducato; e quando intorno all'anno 823 Lotario imperatore fondò pubblici studi in ogni provincia del regno d'Italia, pose a Fermo quello che si apriva ai giovani del ducato di Spoleto: *in Firmo de spoletinis civitatibus convenient* ⁽²²⁾.

Morto Ildebrando, Carlomagno pose tosto in luogo dell'estinto, quel suo fido Guinigiso, che aveva inviato alla guerra di Benevento; e che non s'era forse mai più partito d'Italia. Che ciò avvenisse tra il cadere di maggio e il cominciare di giugno del 789, e non due anni più tardi come fu per altri creduto, è posto fuori di dubbio dai monumenti di Farfa. Il Catalogo del Gran Registro pone il detto anno; e vi sono due Atti [pag.71] del 791, uno di maggio con l'anno secondo, e l'altro del giugno coll'anno terzo di Guinigiso⁽²³⁾. E di quell'anno v'è altresì un giudicato del medesimo contro Goderisio di Rieti, che avendo donato a Farfa le sue possessioni, sparse nei contadi di Spoleto, di Terni e di Foligno, per la salute dell'anima, non aveva più di che provvedere al corpo suo, e de' figliuoli che gli erano nati; sicchè famelico e tapino si studiava di riaverle dal grasso monastero, ma invano. È veramente un caso che muove insieme a riso e a compassione⁽²⁴⁾.

Era Guinigiso un nobile e prode uomo di nazione franco, e l'occasione ch'ebbe d'intervenire nelle cose di Roma lo rese illustre nella storia. Fieri casi avvenivano ivi nel 799. Alcuni molto principali tra Romani congiuravano contro Leone III, successore d'Adriano; ed a capo di costoro erano due dignitari della Chiesa, Pasquale primicerio e Campulo sacellario, nipote di Adriano; i quali, forse mal comportando di non potere, come per lo passato, signoreggiare e disporre d'ogni cosa a lor posta, da così fiero odio furono mossi contro il pontefice, che giunsero a porre in lui le mani scellerate. Era il dì di S. Marco, e mentre il papa celebrava una solenne litania, i congiurati uscirono da un agguato con una masnada di scherani; i quali, fuggendosene atterrita tutta la processione, presero il papa e lo trascinarono nel monastero di S. Erasmo, dove lo rinchiusero per farne atroce governo. Venne però fatto ad alcuni famigliari di trarlo di quel luogo occultamente e di ripararsi seco nella basilica vaticana, dove si afforzarono. Si sparse tosto d'intorno la fama dell'enorme misfatto, e del pericolo in cui Leone si trovava; e Guinigiso, che alcuni dicono fosse allora in Roma, altri che si trovasse a caso ne' confini del ducato, che molto a Roma erano propinqui, giungendo a Monterotondo e a Mentana, chiamò tosto in armi le sue genti, e con mirabile celerità portossi a liberare il pontefice da quelle angustie. Ricoverossi Leone a Spoleto, dove chierici e laici d'ogni grado trassero in gran numero ad onorarlo⁽²⁵⁾. Il duca ragguagliò spacciatamente il re di ciò che era avvenuto, e quegli invitò il papa a recarsi in Francia. V'andò, e vi fu accolto con grandissimi onori e feste; e quando parve che se ne dovesse tornare, accompagnato da vescovi, arcivescovi e conti, avendo Carlo ben provveduto alla sicurtà di lui, si ricondusse a Roma e vi fu con grande solennità ricevuto. [pag.72]

L'anno seguente, venuto Carlo con l'esercito in Italia, ebbe effetto quel gran disegno, già da lungo tempo meditato, della ricostituzione dell'impero d'occidente. Il giorno di natale dell'anno 800, dopo la messa solenne, a cui aveva assistito il re con una innumerevole moltitudine, quando era già per dipartirsi, il pontefice gli pose sul capo una corona d'oro tutta gemmata, mentre clero e popolo gridavano per ben tre volte (com'era costume di fare quando i Cesari venivano acclamati nella loro elezione): *A Carlo piissimo Augusto coronato da Dio grande e pacifico imperatore vita e vittoria!* Dopo di che il pontefice ungeva col crisma tanto il nuovo imperatore, quanto il figlio Pipino qual re d'Italia; nè vana fu quella cerimonia, gli effetti della quale hanno durato mille anni. Posto ordine alle cose di Roma e d'Italia, Carlomagno, partendosi dopo la Pasqua, venne a Spoleto; e mentre quivi s'intratteneva seguì, l'ultimo giorno di aprile (801), quel terribile tremuoto che rovinò parecchie città d'Italia, e fece cadere la maggior parte del tetto della basilica di S. Paolo fuori di Roma; senza che ci resti memoria se cagionasse danni in questi luoghi⁽²⁶⁾. Da Spoleto passò l'imperatore a Ravenna, e quindi a Pavia, dove promulgò le sue nuove leggi chiamate *Capitolari*.

La dimora di Carlomagno a Spoleto non fu per certo estranea alla guerra già intrapresa da Pipino contro Grimoaldo duca di Benevento; il quale aveva scosso ogni suggezione, e si diportava come

principe indipendente. L'esercito regio, ad onta d'una ostinata resistenza, prese Chieti e l'arse; e tutto quel gastaldato, detto *Teatense* dall'antico nome della città, venne aggiunto al dominio di Spoleto, il cui duca, insigne uomo di guerra, aveva gran parte in quelle operazioni. Fu per tal modo, come già accennai, che il ducato si distese insino alle rive del fiume Sangro ⁽²⁷⁾. Pare che dopo ciò le armi rimanessero sospese, ma Pipino non si dilungò da queste regioni; chè nell'agosto egli era a Canello luogo del ducato di Spoleto, dove Ebroardo conte del palazzo e Adelmo vescovo giudicarono, per suo ordine, una controversia in favore di Farfa ⁽²⁸⁾. E poco innanzi, nel maggio, un simile giudicato in altra causa di detto monastero aveva reso Alaboldo abate, messo dello stesso re ⁽²⁹⁾. Nell'anno 802 ricominciò la guerra, e furono conquistate Ortona in A [pag.73] bruzzo, data anch'essa al ducato spoletino ⁽³⁰⁾, e Lucera in Puglia. Dopo di che, riducendo il re i suoi ai quartieri, lasciò la guardia degli acquisti fatti al duca di Spoleto. Grimoaldo, come ebbe inteso che Pipino s'era allontanato col grosso de'suoi soldati, si portò incontanente a campo a Lucera, dove era lo stesso Guinigiso; il quale, essendosi infermato, non potè fare buona difesa, e cadde con la città in mano del principe beneventano. Trattò questi il prigioniero con molto riguardo; e l'anno seguente (803) lo ripose piacevolmente in libertà, per placare quanto più potesse gli sdegni del re; del quale nè soggetto avrebbe voluto essere, nè nemico. La guerra fu più volte intermessa e ripresa, sinchè fra gli anni 806 e 809, la morte tolse di mezzo i due giovani avversari. Dopo ciò, al mancare del grande imperatore, tornati i Romani a congiurare contro Leone III, egli soffocò la rivolta con pene di sangue; ma caduto poi infermo, e giudicato mortale, la sedizione si riaccese: furono ritolti a forza gli averi che erano stati confiscati ai ribelli, e menati a distruzione alcuni possedimenti del papa. Allora Bernardo re d'Italia commise a Guinigiso di provvedere al bisogno; e lo squadre spoletine entrarono per la seconda volta in Roma, e sedarono que' moti, spegnendo i primi semi di un grande incendio (815). Si ha per alcune tradizioni Nursine che Guinigiso intorno a questi anni rilevasse Norcia dalle rovine, e vi raccogliesse gli sparsi abitatori accrescendoli con una colonia di Franchi. Checchesia di ciò, ora vedremo che innanzi ch'egli cessasse di dominare, quella città era certamente risorta

Non vi sono memorie di donazioni che Guinigiso facesse al celebre monastero di Farfa, come i suoi predecessori longobardi; ma sì di qualche controversia avuta con quello; su cui si vedono dar sentenza i *Missi Dominici*, giudici straordinari, che l'imperatore inviava per i suoi stati, e dai quali fu il duca condannato. Ciò, mentre mostra la giustizia dell'imperatore, fa d'altra parte segno della scemata podestà ducale; imperocchè non si sarebbe per certo in addietro così facilmente osato da' soggetti, di chiamare in giudizio il duca di Spoleto. Vero è che ivi si procede per modo che la dignità ducale ne sia quanto meno si può umiliata. Imperocchè e' non si dice che il duca compariva innanzi ai giudici (*venit in praesentia*), ma che si univa ad essi (*ubi nobiscum aderant Guinichis dux etc.*); e nel definirsi della causa lo stesso duca dice: voglio io per queste cose fare ragione al monastero a seconda del vostro giudizio; *Ego volo ex inde ad partem monasteri iustitiam fa* [pag.74] *cere, sicut mihi iudicastis* ⁽³¹⁾. Anche l'ampiezza del dominio fu allora in qualche modo divisa con altri; e di là dai monti, a Camerino, veggonsi per questi tempi stare al governo altri con titolo di duchi. E tale era quel Gerardo che nell'anno 821, sedeva con lo stesso Guinigiso, e con Sigoaldo vescovo di Spoleto in un placito tenuto in Norcia da Aledrano conte, Adelardo e Leone, messi di Lodovico Imperatore; e che è rammentato nelle note di una vendita fatta nel Camerinese nell'anno precedente, che era il sesto del suo ducato ⁽³²⁾. E così poi un Acchideo nell'anno 826 ⁽³³⁾, e nuovamente un Gerardo nell'829; tornando a vedersi nell'834 Escratone e Gerardo col titolo di conti ⁽³⁴⁾. Ma ciò non fu per certo senza una qualche maggioranza del duca di Spoleto sopra que' duchi minori o urbani, come ritenne il Berretti, che li disse luogotenenti del detto duca ⁽³⁵⁾, e come è confermato dello stesso Camillo Lili, storico di Camerino, che riferì un documento a mostrare la certa signoria del medesimo nella marca camerinese ⁽³⁶⁾,

Governò Guinigiso intorno a trentatre anni, e nell'822, già logoro per la vecchiezza, deposto il manto ducale, andò a vivere fra monaci, dove in breve infermatosi, morì ⁽³⁷⁾. Egli lasciò un figlio con lo stesso suo nome; il quale ebbe nel seguente anno una controversia con Ingoaldo abate di Farfa. V'è il placito tenuto da' *Missi Dominici* a Spoleto nel Palazzo ducale, onde il detto abate ricuperò una corte usurpatagli da *Guinichisso vasso domini imperatoris filio bonae memoriae Guinichis ducis* ⁽³⁸⁾. Non

egli però succedette nella dignità del padre; ma, come piacque agl'imperatori Lodovico e Lotario, Suppone conte di Brescia, il quale però poco durò nella sua novella fortuna, essendo passato di vita nell'anno 824. Fu a lui sostituito Adalardo Conte del palazzo, venuto in Italia a render giustizia; ma vi durò meno dell'altro, chè non erano corsi cinque mesi dalla sua creazione quando ci si morì. Fu allora nominato Mauringo, altro conte di Brescia, il quale cessò di vivere a un tratto, [pag.75] quando gli fu recato l'annuncio della dignità conseguita ⁽³⁹⁾. Quasi si direbbe che questa così strana fatalità, spaventasse altri di ambire il ducato; imperocchè per dodici anni non vi è più notizia di alcun duca. Si studiarono gli eruditi di compiere questo vuoto, ma senza effetto; chè il Lupo accennato dal Pagi, e a giusta ragione rigettato dal Fatteschi ⁽⁴⁰⁾. E forse il vasto ducato, per ragioni a noi sconosciute, non ebbe un capo, e le varie città furono rette da conti e gastaldi; nè d'altro di fatto si trova menzione in questo spazio di tempo, nei monumenti farfensi, che di un Crescenzo conte.

Ma nell'anno 836 si rivede ne' cataloghi di quel monastero il nome del duca: *Berengarius dux* ⁽⁴¹⁾, ch'è altresì ricordato nella oblazione di un fanciullo colla porzione di beni che gli spettava, perchè fosse monaco a Farfa, fatta dal padre all'abate Sicardo nel luglio 837, *anno secundo Berengarii ducis* ⁽²⁴⁾. Il tempo cancellò ogni memoria dei fatti di Berengario; e solo c'è manifesto ch'ei dominò intorno a sette anni, venendo rammentato nelle note cronologiche d'un monumento, riferito dal Valesio ⁽⁴³⁾, del settembre 843, dentro il quale anno, come si raccoglie da Erchemperto, il ducato era già pervenuto ad altre mani ⁽⁴⁴⁾.

NOTE AL CAPO VI

(1) Il Fatteschi ed altri fanno cominciare l'epoca franca col duca Guinigiso, perchè fu il primo di quella nazione che avesse il governo di Spoleto. Io ho creduto doverla incominciare con Ildebrando, che fu il primo che reggesse il ducato sotto il regno di Carlomagno, da cui l'epoca franca ha principio nella storia d'Italia. Coloro guardarono alla gente da cui usciva il duca, che è cosa accidentale; io alla tramutazione politica già compiuta in Italia con la caduta di Desiderio, e nel ducato col dileguarsi di Teodicio.

(2) Afferma il Campello (lib. XV.) che Ildebrando era anche congiunto dei duchi di Benevento, avendo in moglie Scauniperga nepote di Romoaldo II, e che i due coniugi, a preghiera di una Eufemia badessa donarono al monastero di Loco-sano, retto da Albileopa, alcuni beni secondo una concessione del detto Romoaldo suocero ed avo loro. In prova di ciò riporta il diploma che se ne legge nella cronaca del Volturmo, messa poi in luce dal Muratori. In detta cronaca c'è veramente il diploma allegato, ma è cosa chiara e incontrovertibile presso lo stesso Muratori, il Caracciolo, il De-Vita, il Di-Meo ec. che quel diploma, dato nel palazzo di Benevento in novembre del 747 e non 785 come segna il Campello, appartiene non ad Ildebrando di Spoleto, ma a Liutprando duca beneventano, e a Scauniperga nuora, non nepote, di Romoaldo II, madre non moglie di Liutprando, come si vide anche dall'esser nominata prima del duca (*Di-Meo Appar. pag. 209. edit. Spol.*). Scauniperga duchessa di Spoleto e adunque un essere fantastico, formato da colui che dette al Campello erroneamente trascritto il diploma volturnense. Anche il titolo che i due donatori vi portano di *Summis ducis Longobardorum*, dopo Gisulfo non più usato dai duchi di Spoleto, avverte dello scambio. Infatti nè il Leoncilli, nè il Muratori, nè il Fatteschi fanno il più piccolo cenno delle cose dette dal Campello. Chi volesse supporre che si trattasse di un'altra Scauniperga, che quasi dopo quarant'anni fosse stata duchessa di Spoleto e fosse andata nel palazzo di Benevento a fare per la seconda volta, e per le preghiere di Eufemia, donazione delle stesse cose allo stesso monastero, retto ancora da un'Albileopa ec. sarebbe padrone di crederlo, ed io gliene farei le mie sincere congratulazioni.

(3) Reg. Farf. N. 100. (T, Cod. Dipl. N. 993).

(4) Fatteschi, Memorie Parte I. pag. 50.

(5) Cod. Carolino, Epist. 58.

(6) Reg. Farf. N. 118, 129 ec. (Fatteschi Mem. ec. N. 33, 34 ec.).

(7) Reg. Farf. N. 141. (Fatteschi Mem. ec. N. 30).

(8) Murat. Annal. An. 775. - Il grande annalista non lascia poi mai di richiamare l'attenzione del lettore su i fatti di qualunque maniera che fanno prova di questa verità: Atti pubblici del ducato con note cronologiche de' franchi regnanti, *Missi Dominici* che in nome di questi rendono giustizia nello stesso palazzo di Spoleto, suppliche del papa al re perchè ordini la restituzione di possessioni comprese ne' confini del ducato, perchè comandi alle genti del medesimo di prender l'armi contro i Greci a prò della Chiesa; ed altre cose somiglianti, che non riferisco più particolarmente, perchè ciò che dico nel racconto mi sembra sufficiente al bisogno. Ma non voglio che manchi qui al lettore una notizia che si rinviene nella epistola sessagesima prima del Codice Carolino, ed è riportata dal Muratori sotto l'anno 786, cioè a dire come papa Adriano I facesse istanza al re Carlo per avere dal ducato di Spoleto non so qual legname, forse lunghe travi, per ristaurare il tetto della basilica di S. Pietro; imperocchè quale si richiedeva al bisogno non si ritrovava nel dominio pontificio: *Prius nobis dirigite magistrum qui considerare debeat ipsum lignamen, quod ibidem necesse fuerit, ut sicut*

antiquitus fuit, ita valeat renovari. Et tunc per vestrae regalis excellentiae jussionem dirigatur ipse magister in partibus Spoleti, et demandationem ibidem de ipso faciat lignamine: quia in nostris finibus tale lignamen minime reperitur. Da prima vogliate mandarci un capomaestro, che faccia ragione del legname che può richiedersi per rifar l'opera quale era in antico. E vada poi per comando della regale eccellenza vostra nelle parti di Spoleto, e faccia la dimanda di tal legname; avvengachè nel territorio nostro non se ne trovi punto. « Chi fosse allora padrone del ducato, conchiude il Muratori, si può chiaramente argomentare dalle suddette parole ».

- (9) Fatteschi Memorie ec. Parte I.
- (10) Cron. Volturnense.
- (11) Leone Ostiense, *Chron. Cassin.*
- (12) Reg. Farf. N. 110, 116. (Fatteschi Mem. N. 31, 32).
- (13) Reg. Farf. N. 118, 129. (Fatteschi Mem. N. 33, 34).
- (14) Cron. Volturnense.
- (15) Cron. Volturnense.
- (16) Eginhard. *Annal. Franc.*
- (17) Gregorio Catin. nella Cronaca.
- (18) Eginhard. *Annal. Franc.* - Erchempert. *Hist. Prin. Longobar.*
- (19) Codice Carolin. Epist. 60.
- (20) Fatteschi, Memor. ec. Parte I.
- (21) Reg. Farf. N. 110. (Fatteschi Mem. N. 31).
- (22) Si veda la sua legge, pubblicata dal Muratori, *Res. Ital. Script.* Tom. I. Parte II.
- (23) Galletti, Chiese di Rieti, pag. 103.- Reg. Farf. N. 166. (Fatteschi, Mem. 37).
- (24) Reg. Farf. N. 164. (Fatteschi Mem. N. 36).
- (25) Eginhard. *Annal. Franc.* - Murat. *Annal. An.* 799.
- (26) *Annales Fuldenses.* - Poeta Anonimo, *De Gest. Caroli Magni.* - Muratori, *Annal. An.* 801.
- (27) Camillo. Pellegrino, Dissert. VII.
- (28) Murat. *Antiq. Ital.* Dissert. XXVII.
- (29) Murat. *Annal. An.* 801.
- (30) Camill. Pellegr. luogo citato.
- (31) Reg. Farf. N. 187. (Fatteschi Mem. N. 89).
- (32) Reg. Farf. N. 270. (Fatteschi Mem. N. 44).
- (33) Ed è forse lo stesso che quell'Eccideo, che col titolo di duca era intervenuto insieme a Guinigiso in un gran placito tenuto da Adelardo abate messo imperiale nel palazzo di Spoleto l'anno 814. - Vedi Muratori negli Annali.
- (34) Fatteschi, Memorie Part. I.
- (35) Berretti Dissert. N. 112.
- (36) Lillii Storia di Camerino Parte I. Lib. IV. pag. 122, 123.
- (37) Eginhard. *Annal. Franc.*
- (38) Reg. Farf. N. 272. (Fatteschi Mem. N. 46).
- (39) Muratori Annali, An. 824.
- (40) Fatteschi, Memorie ec. Parte I.
- (41) Fatteschi, Memorie ec. Parte I.
- (42) Reg. Farf. N. 296, (Fatteschi, Mem. N. 51).
- (43) Valesio, *in Praef. ad Panigyric. Berengarii.* - Murat. *Annal. An.* 844. - Fatteschi, Mem. Parte I.
- (44) Erchempert. *Hist. Princ. Longobar.*